



# Kepel: il Muro? Abbattuto dall'Afghanistan

a cura di Farian Sabahi

*«La caduta del Muro di Berlino è conseguenza diretta di quanto successo nel mondo musulmano nel 1989 perché alcuni mesi prima l'Armata rossa aveva lasciato l'Afghanistan: a mio parere è questo fallimento militare la causa della fine dell'impero sovietico», osserva il professor Gilles Kepel, docente all'Institut d'études politiques di Parigi dove dirige la cattedra Moyen-Orient Méditerranée. Kepel è tra i più importanti studiosi occidentali del mondo arabo e le sue opere sono tradotte in più di venti lingue. Tra i volumi più recenti usciti in Italia vi sono Oltre il terrore e il martirio (Feltrinelli 2009) e Il profeta e il faraone (Laterza 2006).*

«Dopo alcuni anni di difficoltà in Afghanistan, la terribile Armata rossa si dissolse. Fu questa dimostrazione di debolezza a rendere possibile la caduta del Muro di Berlino. Negli anni Ottanta la guerra fredda tra Stati Uniti e Urss ebbe come teatro più l'Afghanistan che l'Europa. Le difficoltà dei russi e la loro incapacità di affrontare la guerriglia, pagata e armata dagli americani e dalle petro-monarchie arabe del Golfo persico, portarono al crollo finale dell'Unione sovietica. Per i militanti jihadisti, per Osama Bin Laden e i suoi compagni, questo crollo era il segno che loro stessi erano diventati il motore della Storia. «Grazie all'aiuto di Dio» erano diventati la nuova avanguardia islamica che ricordava le origini dell'Islam: il profeta Maometto aveva fatto cadere l'impero sassanide e in seguito i musulmani avrebbero distrutto Bisanzio. Bin Laden pensava che la vittoria in Afghanistan e la caduta del Muro di Berlino e dell'Unione sovietica fossero paragonabili alla fine dell'impero sassanide. Per gli islamisti jihadisti era ovvio che la fase successiva implicasse la caduta dell'America e per loro l'11 settembre è la realizzazione di questo sogno trans-storico. Gli appassionati di numeri osservano inoltre come la caduta del muro di Berlino sia avvenuta il 9 novembre e cioè il 9/11, mentre l'11 settembre è l'11/9: la caduta del Muro di Berlino e delle due Torri sono così consegnate al simbolismo delle cifre».

## **Professor Kepel, che rilevanza ha oggi, secondo lei, l'Afghanistan?**

Oggi in Afghanistan l'Occidente non può fare nulla: la guerriglia dei talebani è riuscita a relegare i soldati della Nato nelle loro basi, più o meno come era successo negli anni Ottanta con i sovietici. Per Obama e la nuova amministrazione americana il problema con l'Afghanistan non è solo afgano ma afgano-pakistano. Per questo motivo Richard Holbrooke, l'inviato ufficiale del presidente Obama nella regione, è soprannominato Mr. AfPak. Questo dimostra come oggi la sfida più importante siano il Pakistan, il suo nucleare e la sua destabilizzazione interna causata dalla competizione armata tra i militari, l'amministrazione civile e i talebani pakistani.

## **Secondo lei ha senso dialogare con i talebani moderati come deciso dal presidente Obama?**

Il dialogo con i talebani moderati fa parte della politica di incorporazione nel governo delle tribù afgane patano-



pashtun pronte a entrare nel governo. Un po' come hanno fatto gli americani in Iraq, con le tribù sunnite di Anbar, di Diyala e del Nord-Est di Baghdad.

### **Se la pace a Kabul passa da Teheran, vale la pena invitare l'Iran al tavolo dei negoziati sull'Afghanistan?**

Invitare l'Iran ai negoziati sull'Afghanistan e sulla sicurezza nella regione è un modo per far rientrare Teheran nella comunità internazionale. Occorre tenere presente che l'Iran teme sia l'atomica pakistana sia gli eventi nel vicino Afghanistan. Senza sottovalutare il fatto che le province orientali dell'Iran, e soprattutto il Balucistan, sono scosse da una guerriglia sunnita ispirata, sostenuta e forse finanziata dai nemici di Teheran.

### **Professor Kepel, nel 1989 quali erano invece i nemici degli Stati Uniti?**

Nel 1989 le sfide più importanti per l'America erano il comunismo e l'Iran. In questo contesto la *jihad* in Afghanistan rappresentava un modo per prendere due piccioni con una fava e distruggere con un solo colpo il nemico rosso (l'Unione sovietica) e il nemico verde (la rivoluzione iraniana). Per far questo gli americani finanziarono i gruppi sunniti proprio perché nemici sia dei comunisti sia degli sciiti iraniani.

### **In che modo la caduta del Muro di Berlino è legata agli eventi nella Repubblica islamica dell'Iran?**

Il 15 febbraio 1989 le truppe sovietiche lasciarono Kabul, un evento che – come ho già spiegato – porterà alla caduta del Muro di Berlino. Il giorno prima, il 14 febbraio, l'ayatollah Khomeini si era pronunciato contro Salman Rushdie con l'obiettivo di recuperare la leadership del mondo musulmano in chiave anti-americana e anti-imperialista. L'ayatollah si era infatti reso conto che il ritiro dell'Armata rossa avrebbe cambiato gli equilibri sullo scacchiere internazionale. E tentò quindi di mobilitare le masse musulmane con il pretesto che la pubblicazione dei *Versetti satanici* fosse un insulto all'Islam.

### **Che importanza ha il 1989 nelle relazioni tra Teheran e Washington?**

È l'anno in cui muore Khomeini e in cui l'ideologia della Repubblica islamica smette di essere un nemico potente per l'America: con la presidenza di Rafsanjani (1989-1997) e poi di Khatami (1997-2005) gli iraniani hanno dato più peso alla realpolitik che all'ideologia. Dopo l'invasione dell'Iraq nel 2003 i dirigenti iraniani sono però tornati all'ideologia: approfittando dell'impantanamento degli Usa in Mesopotamia hanno messo in cantiere il nucleare e appoggiato Hamas, Hezbollah e le milizie sciite in Iraq. Ma ora, con l'insediamento di Obama alla Casa Bianca, la leadership iraniana dovrà tornare alla realpolitik.

### **La contrapposizione all'America non è però un punto fermo per ayatollah e pasdaran? Se i rapporti si distendessero non verrebbero meno gli ideali rivoluzionari?**

Sì, la contrapposizione all'America è un punto fermo ma non si può andare avanti così per sempre. La situazione economica della Repubblica islamica è disastrosa e oggi l'Iran potrebbe tornare a esercitare un ruolo importante nel Golfo a condizione di riallacciare i

Europe, alla guida di un polo economico di 500 milioni di consumatori. (La ricca Bonn ora può sognare un impero nel cuore dell'Europa) e poi non manca di criticare Gorbaciov, "rimproverato" per aver smontato il vecchio modello dirigistico senza che quello di mercato acquistasse un minimo di forza effettiva per sostituirlo almeno in parte (Le due contabilità del Cremlino). A fine novembre il quotidiano dà spazio a due opinioni tanto interessanti per i temi trattati quanto lontane per i loro esiti predittivi. Il filosofo francese Bernard-Henri Lévy azzarda che di fronte agli stravolgimenti nei Paesi dell'Est europeo lo smarrimento dei media sovietici, e quindi della nomenclatura, è perlomeno uguale a quello degli occidentali e che, vista da Mosca, la realtà è ben diversa: una rivoluzione brutale, senza antecedenti né presentimenti, che ha colto di sorpresa i responsabili sovietici. Per Lévy un altro errore di prospettiva dei media occidentali è l'insistenza con la quale ritornano sulla famosa questione della riunificazione tedesca. "L'ipotesi è superata: quarant'anni di separazione, quarant'anni di culture diverse e quarant'anni di scontro ideologico... Da tempo la Germania Democratica non è più lo Stato artificiale che gli osservatori occidentali vaneggiano". Se Lévy osa troppo, il politologo inglese William Fallace delinea un'Europa per il 2000 più verosimile quando afferma che "l'integrazione economica avrà il sopravvento sulla protezione militare delle alleanze e si assisterà al continuo riorientamento dei Paesi dell'Est verso i vicini d'Occidente". E aggiunge: "A causa dell'esplosione demografica in Nordafrica aumenterà il flusso degli emigrati che si aggiungerà a quelli dall'Europa dell'Est. E l'Italia si troverà in prima linea".



## MADRID GUARDA A ORIENTE

Se fino al 9 novembre il quotidiano spagnolo «El País» non si fa notare per l'originalità dei suoi editoriali e degli articoli di fondo, la caduta del Muro porta un po' di *verve* giornalistica e nei giorni seguenti compaiono almeno quattro analisi degne di nota. Paul Kennedy, docente di storia a Yale, cerca nel suo *Retorno al polvorín* le ragioni dell'instabilità dell'Europa orientale che viene paragonata a una polveriera fin dai tempi dell'impero austroungarico a causa delle numerose rivalità etniche e territoriali presenti. E attualizza il problema paragonando l'impero degli Asburgo a quello sovietico, ormai minacciato dalle agitazioni interne e dalla disintegrazione. Il 20 novembre il giornale spagnolo dedica un lungo articolo alla crisi d'identità del Partito comunista italiano, il più potente dell'Occidente. Il corrispondente da Roma spiega come, alla vigilia della riunione del Comitato Centrale, Achille Occhetto stia vivendo un vero e proprio psicodramma nel tentativo di dare nuova linfa al partito e debba fronteggiare una veemente opposizione interna. "Ingrao teme che la *perestrojka* di Occhetto possa in realtà consumare tutta la sua forza rivoluzionaria in una fusione con il partito socialista di Craxi, perdendo tutto il suo peso e il carisma storico di forza di sinistra e di opposizione", scrive Juan Arias. Il pezzo non manca di paragonare Occhetto a Gorbaciov per il fatto di ricevere più applausi dall'esterno che dall'interno del partito. Con *El anacronismo rumano* del 21 novembre il quotidiano sposta le proprie attenzioni sull'ultima isola di socialismo "puro e duro" rimasta in Europa, la Romania, paragonata ai fascismi totalitari del passato. Ma sulle speranze che il proposito di Ceausescu vada a buon fine, «El País» non ha dubbi: "È assolutamente impossibile perché la Romania non è l'Albania, un piccolo Paese che può mantenersi sulle sue montagne senza relazioni con il mondo esterno. I rumeni non meritano di essere rinchiusi in una fortezza impermeabile ai venti che soffiano per l'Europa". Alla fine del mese che passerà alla storia, il quotidiano dedica un lungo approfondimento ai delicati equilibri costruiti attorno a un muro che sembra molto più difficile da abbattere, lontano dal cuore dell'Europa e dall'attenzione dei media occidentali, quello tra le due Coree.

rapporti diplomatici con Washington e avviare un cambiamento interno e nella leadership. Questa è la vera sfida delle elezioni presidenziali del 12 giugno.

### **La centrale nucleare di Bushehr è stata ultimata ma produrrà soltanto mille megawatt di elettricità, mentre il fabbisogno della Repubblica islamica è quaranta volte tanto. Lei cosa pensa del nucleare iraniano? Ha obiettivi solo civili?**

L'opinione pubblica iraniana, anche nella diaspora, vuole il nucleare civile e pure l'atomica. I miei amici iraniani sarebbero pronti a morire per la nuclearizzazione del loro Paese! Sostengono che l'Iran sia il centro del mondo, da sempre assediato da nemici barbari e crudeli e per difendere la propria civiltà avrebbe bisogno dell'atomica! Detto questo, il nucleare non è solo un problema di capacità militare ma porta con sé l'inserimento del Paese in un sistema di non confrontazione: l'India e il Pakistan non hanno firmato il Trattato di non proliferazione ma nel loro caso l'atomica è un deterrente per impedire un'altra guerra in Kashmir.

### **Secondo lei qual è il vero problema legato al nucleare?**

La vera sfida del nucleare è rappresentata dal terrorismo: se, per esempio, l'Arabia Saudita avesse la bomba atomica chi sarebbe incaricato della sicurezza? Il Paese stesso, oppure gli stranieri? Il problema di oggi è il terrorismo e, nel caso del Golfo, il nucleare darebbe a chi lo detiene la supremazia sul petrolio.

### **Secondo lei Obama rappresenta un vero cambiamento?**

Obama ha cambiato posizione su punti importanti all'origine dell'ostilità tra americani e mondo islamico e, per esempio, ha firmato il decreto per chiudere Guantanamo. Ma Obama ha bisogno di capitalizzare quello che è avvenuto in Iraq con il successo militare del *surge* iniziato dal generale Petraeus. Il fatto che il segretario alla Difesa Robert Gates sia rimasto in carica con Obama dimostra che non c'è un cambiamento di strategia militare.

### **Resta da affrontare la situazione russa dopo la caduta del Muro di Berlino: secondo lei dove va Mosca vent'anni dopo?**

Vent'anni dopo la caduta del Muro la Russia è rientrata nella comunità internazionale come una petro-monarchia. La differenza tra la Russia e le petro-monarchie del Golfo è che queste ultime, anche se hanno perso soldi negli investimenti finanziari e negli *hedge funds*, sono sempre molto ricche. La Russia è invece in una situazione economica terribile e i suoi oligarchi sono molto indebitati con il sistema bancario: la petro-monarchia russa non era sufficientemente consolidata dal punto di vista finanziario e uscirà molto indebolita dall'attuale crisi.

### **Professor Kepel, l'America e un certo Occidente hanno vissuto per decenni con lo spauracchio di un pericolo comunista e, in seconda battuta, di un pericolo islamico. Quale sarà, secondo lei, la prossima paura?**

Sarà un altro pericolo verde, ma non islamico: è la paura del dollaro. Il terremoto che viviamo oggi è la prima fase di un cambiamento ciclico del sistema mondo. Ma siamo soltanto ai primi passi e ancora non sappiamo come si potrà uscire da questa crisi. ■■■■